

**Ugo Perolino**

AA.VV.

*Nuovi Realismi: il caso italiano. Definizioni, questioni, prospettive*

A cura di Silvia Contarini, Maria Pia De Paulis-Dalembert, Ada Tosatti

Massa

Transeuropa

2016

ISBN: 978-88-9871-630-2

Il volume – che raccoglie gli Atti di un convegno internazionale: *I nuovi realismi nella cultura italiana all'alba del terzo millennio. Definizioni e prospettive* (Parigi, 12-14 giugno 2014) – presenta un'ampia rassegna di interventi e approfondimenti dedicati a quello che, si legge nella introduzione firmata dalle curatrici, «sembra essere il concetto centrale e il fattore polarizzante sia della creazione letteraria e artistica sia degli studi critici e filosofici degli anni Zero in Italia» (p. 9). Il «ritorno alla realtà», attestato già nel 2008 da un fascicolo di «Allegoria» (XX, n. 57, gennaio-giugno 2008) curato da Raffaele Donnarumma, Gilda Policastro e Giovanna Taviani, ma anche al centro della proposta del *New Italian Epic* di Wu Ming 1, ha fomentato «un vasto dibattito sulle tendenze di una scrittura contemporanea che intende prendere come oggetto narrativo il mondo esterno nella sua dimensione storica, sociale, antropologica» (p. 14). Vasto programma, come si dice, da cui deriva una bibliografia ormai fittissima, addensata particolarmente negli atti di rilevanti convegni internazionali in Polonia (*Finzione, cronaca, realtà. Scambi, intrecci e prospettive nella narrativa italiana contemporanea*, a cura di Hanna Serkowska, Massa, Transeuropa, 2011) e in Canada (*Negli archivi e per le strade. Il ritorno alla realtà nella narrativa di inizio millennio*, a cura di Luca Somigli, Ariccia, Aracne, 2013). L'interrogazione critica si è con il tempo focalizzata sugli inserti non finzionali (*Frammenti d'Italia. Le forme narrative della non fiction 1990-2005*, a cura di Stefania Ricciardi e Martine Bovo-Romoeuf, Firenze, Cesati, 2006; Stefania Ricciardi, *Gli artifici della non fiction. La messinscena narrativa in Albinati, Franchini, Veronesi*, Massa, Transeuropa, 2011) che ibridano le scritture del nuovo millennio (Raffaello Palumbo Mosca, *L'invenzione del vero. Romanzi ibridi e discorso critico nella narrativa italiana contemporanea*, Roma, Graffi, 2004).

Che il reale appaia deserto (Žižek) o impossibile (Siti), la svolta narrativa, i cui contorni appaiono via via da definire, ha riportato in auge domande fondamentali (Che cos'è la realtà?) e questioni labirintiche (Come si distingue la *fiction* dalla *non fiction*?) o di natura eminentemente pratico-volontaristica (Lo scrittore deve schierarsi?), ma soprattutto ha trovato nel supposto disimpegno e nella autoriflessività delle scritture postmoderne un feticcio polemico fondamentale. L'attenzione è posta sul simulacro infinitamente replicabile e manipolabile della post-realtà (*Notizie dalla post-realtà. Caratteri e figure della narrativa italiana degli anni Zero*, a cura di Vito Santoro, Macerata, Quodlibet, 2010) e la rinnovata passione per una letteratura civile e *in re* sembra implicare molto più di un semplice risentimento morale o di una questione di stile.

Il volume sui nuovi realismi ha il merito di introdurre, in un panorama molto ricco e agitato, una più accurata attenzione metalinguistica, prospettando inoltre un bilancio complessivo, e a mente fredda, dei dati finora emersi. Nel suo intervento Davide Luglio (*“Ritorno alla realtà”: ipotesi sul paradosso di un ritorno senza partenza*, pp. 57-69) sottolinea come nella storia del recente dibattito il concetto di realtà sia stato utilizzato prioritariamente come «antonimo di postmoderno». La devozione all'evento extratestuale – alimentata anche da una cospicua vena di *new journalism*, da un orientamento a interrogare documenti, archivi, testimonianze, con l'inserzione del narratore a certificare l'autenticità del racconto – si è identificata soprattutto mediante il «superamento di ciò che viene presentato come la sua stessa negazione» (p. 59), la ludica discorsività postmoderna. Nello sforzo teorico dei redattori di «Allegoria», annota Luglio, si deve cogliere un disegno che si

rende manifesto nella «discrepanza tra la posizione del critico e l'*ethos* dello scrittore», non tanto per l'esigenza di cartografare il presente – il posizionamento, da parte di narratori tra loro assai diversi (da Siti e Lagioia a Pascale e Franchini), in una condizione di resistenza e attrito rispetto all'evaporazione dell'esperienza – quanto di suscitare e unificare energie disperse, di organizzare un campo e promuoverne l'autocoscienza. Ma c'è un secondo aspetto, più politico, che integra tacitamente l'intera discussione. Il collegamento tra postmodernismo e populismo stabilito da Maurizio Ferraris – sottolinea Luglio – si chiarisce ancora «in riferimento alla situazione italiana» (p. 69). Secondo Donata Meneghelli (*Nuovo realismo vs. postmodernismo: le parole e le cose*, pp. 39-55) spesso «la notifica della fine del postmoderno appare inscindibile dal *desiderio* che sia finito, o addirittura dall'esortazione a farla finita, una volta per tutte, con il postmoderno» (p. 43). Il nuovo realismo si configura, in questa accezione, come una «proposta politica [...], un baluardo contro la dilagante de-realizzazione del mondo, di cui il berlusconismo costituisce in qualche modo un'epitome» (p. 40).

La seconda sezione del libro, *Storie e fatti: dall'esperienza alla narrazione*, presenta una cornice teorica estremamente attiva nella periodizzazione dell'ultimo ventennio, prendendo non a caso il 1994 come anno-soglia (è quanto propone Sarah Armani nel suo intervento: *1994: anno zero per le lettere italiane?*, pp. 89-100) e procedendo attraverso gli utilissimi e analitici sondaggi di Claudio Milanesi (*I numeri speciali del "Diario della memoria" 2001-2008*, pp. 101-118) e Claudia Zudini (*Nuovo realismo industriale: l'antologia "Fabbrica di carta"*, pp. 133-146). Se la sezione successiva, la terza delle 6 in cui è suddiviso il volume, si concentra sulle *Scritture ibride*, con un focus al suo interno sulla poesia (si vedano gli interventi di Andrea Inglese, *Paesaggio e convenzioni figurative nella poesia italiana contemporanea*, pp. 179-188; e Ada Tosatti, *Dispositivi realistici nei poeti degli anni zero*, pp. 199-2016), un fenomeno che percorre trasversalmente letteratura e vecchi e nuovi media è il ritorno dell'intimità, l'esibizione gelosa e/o la difesa accanita (una contraddizione solo apparente negli anni di propagazione dei *social*) dei momenti di crisi dell'io, tra i quali si accampa con speciale evidenza la scoperta della propria mortalità. A questa gamma tematica, pur da diverse prospettive, sono dedicati i contributi di Hanna Serkowska (*Contro la scomparsa delle rughe. La vecchiaia rimessa in scena*, pp. 265-276) e Monica Jansen (*Le belle addormentate di Bellocchio e Mancassola: il realismo "mistico" della cronaca del fine vita*, pp. 339-352). Partendo dal caso di Eluana Englaro, Monica Jansen rileva che il film di Marco Bellocchio (*Bella addormentata*, 2012) e il racconto di Marco Mancassola (*Una bella addormentata*, incluso nella raccolta *Non saremo confusi per sempre*, Torino, Einaudi, 2011) sono spinti dalla volontà di «liberare con gli artifici della finzione l'irrazionalità del mistero e dell'enigma contenuto nella storia del fine vita» (p. 343).

Raffaele Donnarumma, cui si deve un lavoro sistematico di concettualizzazione del superamento della temperie postmoderna (*Ipermodernità. Dove va la narrativa italiana*, Bologna, Il Mulino, 2014), si concentra sulle relazioni palinsestuose tra saggismo e autobiografia, per le quali trae dalla scienza medica, dove «designa il sintomo di una patologia polmonare» (p. 233), la suggestiva definizione di «egofonie» (*Egofonie. Spazi dell'io ipermoderno: Magrelli, Trevi, Siti*, pp. 231-247). Secondo Donnarumma «l'espansione pandemica delle scritture dell'io» (p. 231) sarebbe un connotato della cosiddetta ipermodernità, la fase attuale in cui la scrittura torna a misurarsi «con la possibilità di fare esperienza, contro le diagnosi moderniste e postmoderne della sua fine» (p. 232). Le egofonie sono propriamente «i discorsi in cui l'io si mostra nell'atto di produrre il discorso, con la grana della sua voce, per i diritti e nei limiti che gli dà il suo essere se stesso» (p. 233). Anche il rimando alla voce, al timbro e alla peculiarità del suono individuale, risente di una ricerca fondativa di autenticità, che per essere diretta e forzosa è però schermata da pudori, reticenze, compulsioni. Così le pagine pasoliniane di Trevi o il realismo paradossale di Siti (Siti, scrive Donnarumma, «esibisce con minuzia ostinata se stesso, la propria quotidianità, la cronaca nota a tutti per via mediatica» p. 245) si toccano nella ostentazione dell'atto locutorio da parte di un io esacerbato, esibizionista, genuinamente e beffardamente sincero. L'*autofiction*, secondo Lorenzo Marchese (*Il realismo paradossale dell'autofiction: Giulio Mozzi e Giuseppe Genna*, pp. 249-264), annoda del

resto due polarità in aperto conflitto, verità e finzione, la cui dialettica serve da un lato a garantire la «verità della testimonianza oculare e del resoconto autobiografico» (p. 251), mentre dall'altro lato cospira a sabotare il linguaggio per «allargare i confini di quanto sarebbe possibile fare, dire e pensare per l'io autobiografico» (p. 251). Dall'autofiction alla centralità dell'impegno, gli esempi di realismo portati da Giacomo Raccis (*Siti, Vasta, Sortino: un realismo etico e impervio*, pp. 295-311) sono invece quelli di Giorgio Vasta, Walter Siti e Paolo Sortino, i cui romanzi – rispettivamente *Il tempo materiale* (2008), *Troppi paradisi* (2006) e *Elisabeth* (2011) – «assumono come terreno di lavoro quei contesti che più agevolmente accomuniamo al regime della realtà: Siti l'autobiografia, Vasta la storia e Sortino la cronaca» (p. 295). Secondo Raccis Vasta Siti e Sortino condividono così «alcuni dispositivi e strategie comuni per affrontare l'incrocio tra realtà e finzione» (*ibid.*); sebbene fondati sopra specifici assi referenziali, i loro romanzi «trovano astrazione attraverso il lavoro sullo stile, la problematizzazione tematica e la costruzione ideologica» (p. 305).

Da Mozzi a Saviano, attraverso Siti, Moresco, Genna, per arrivare a Scurati e Albinati, l'etichetta del realismo rischia però di coprire un territorio troppo esteso e onnicomprensivo. Si pensi al caso di Vasta, uno degli autori più citati degli ultimi anni (nel volume figura anche il bel saggio di Manuela Spinelli, *Un "linguaggio mai innocente". L'esplorazione del reale di Giorgio Vasta*, pp. 167-178): arruolarlo nel realismo sembra un'impresa in perdita rispetto alla ricca efflorescenza manieristica dello stile, oniricamente assorbito dalla fascinazione dell'informe. Non manca, certo, nel *Tempo materiale* una capacità di ibridazione del linguaggio con inserti dalla cultura pop e dai *jingle* televisivi, ma la poetica dell'autore è orientata alla composizione di strutture linguistiche depurate da ogni scoria, non in chiave mimetico-realistica ma per dare visibilità e rappresentanza alle metamorfosi della materia (psichica, sociale, culturale).

«Quanto più il realismo si fa liquido e pulviscolare, – scrive Walter Siti in uno dei passaggi più suggestivi del suo ultimo pamphlet – tanto più evoca uno scatto, un'illuminazione improvvisa che dia senso al Tutto» (Walter Siti, *Il realismo è l'impossibile*, ed. digitale: posizione 379/609).

Posizione di poetica piuttosto che piattaforma teorica, il realismo di Siti rimanda però a una pratica di ricerca sullo stile, a una microfisica del linguaggio che interessa una pluralità di esperienze tra loro non necessariamente connesse, unificate da un duraturo atteggiamento di resistenza e di contrasto alle angosce di smaterializzazione della realtà. Per il momento sembra questo il punto più avanzato e più solido al quale si ancora (e da cui riceve senso) la rigenerata questione del realismo.